

Ci serve compassione senza commozione

di Barbara Spinelli

in "la Repubblica" dell'8 dicembre 2011

La parabola del Samaritano buono è la più sconcertante del Nuovo Testamento, accanto a quella dell'adultera. Appare solo in Luca (10,25-37) e come tutte le parabole dà a un pensiero etico - ama il tuo prossimo come te stesso - la forma di un racconto. È come se la morale, dai cieli di astratte bellezze, scendesse per strada, e indicasse il punto preciso in cui i sentieri si biforcano e la via giusta s'annebbia. Al dottore della Legge che chiede chi sia il Prossimo, Gesù risponde narrando la storia di un uomo (un uomo qualunque, *homo quidam*), che viene percosso dai briganti e lasciato mezzo morto sul ciglio della strada. È qui che accade l'ignominia. Passano lungo quel ciglio un sacerdote, poi persino un levita (il levita, custode del tabernacolo nel Tempio, appartiene a Dio in modo speciale) ma pur vedendo vanno oltre. Passa infine un Samaritano, che nella comunità è un fuori-casta in odore di paganesimo, e scorgendo il mezzo morto gli succede qualcosa di inaudito: «N'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui». Inauditi sono i prodromi della compassione: nell'originale greco, vedendo il percosso al Samaritano si squarciano le viscere, il cuore si spacca. Lutero traduce: grida di dolore.

Questo trauma - sei trafitto, nel mondo si apre una fessura - è al centro della riflessione che Enzo Bianchi e Massimo Cacciari fanno nel bel libro *Ama il prossimo tuo* (il Mulino). Cacciari lo chiama «la ferita originale», senza la quale non c'è amore del prossimo. Sempre nel testo greco, il Samaritano è «un uomo in viaggio», un errante: come gli ebrei quando fecero esodo nel deserto e non erano ancora sedentarizzati. Le sue viscere si squarciano senza che del semi-morto sappia alcunché: è un consanguineo? un amico? un simile? No: è un uomo ferito. È la ferita che accomuna, che crea il simile.

Lo scuotimento di cui parla la parabola è radicalmente diverso dalla commozione, che è breve, che resta nei recinti dell'Io, e non implica i molti gesti del Samaritano: prima l'accostarsi al morto-vivo, poi l'olio e il vino versato sulle ferite (come farà Nicodemo versando sul corpo di Gesù mirra e aloe) poi il trasporto nella locanda, poi le due monete date all'albergatore perché prosegua le cure, e infine il pensiero decisivo che abita la compassione: cosa accadrà domani, quando sarò di nuovo lontano? La compassione non è esplosione effimera di sentimenti ma ha una testa che pensa il lungo periodo e che fa dire al Samaritano, congedandosi dall'albergatore: «Abbi cura di lui, e ciò che spenderai in più lo pagherò al mio ritorno». Chi con-patisce considera proprio il patire: non perché glielo dica la Legge, la Torah. Il suo essere viene soverchiato dall'essere dell'altro.

L'amore del prossimo è una pro-vocazione, scrive Bianchi: ti chiama-fuori da te stesso, ti trascina verso l'Aperto. Non è un sentire statico ma un agire, un muoversi. Gesù convince il dottore della Legge, ma non si contenta e aggiunge: «Và, e anche tu fa' lo stesso». C'è una pagina cruciale nel testo di Bianchi, che spiega come mai Gesù scelga proprio un paria come modello. L'amore del prossimo intreccia Legge ebraica e Vangelo, ma nessun legame religioso lega il Samaritano all'uomo ferito. Questo significa che «è possibile amare il prossimo senza amare Dio». È il contrario che non è possibile: «Non è certo possibile amare Dio se non si amano i fratelli, perché chi dice di amare Dio che non vede, il cui volto è sconosciuto, e poi non ama il volto dei fratelli, degli uomini che vede, allora è un bugiardo».

Patire assieme all'altro, agire nella durata lunga, andare verso il derelitto e dietro a lui: questa è la sequela della compassione. Chi si commuove è turbato, senza andare oltre. Vuole aiutare, ma da lontano: offre magari monete con un sms. Sia Bianchi che Cacciari scrivono: nell'amore del prossimo conta non tanto l'altro, ma il nostro accostarci a lui. Sequela è quella di Gesù dietro al Battista, e quella dei discepoli dietro a Gesù. Anche il Samaritano va dietro l'uomo incappato nei briganti. Il sacerdote e il levita vedono e vanno oltre: il loro oltre magari è il Tempio. Il Samaritano non va oltre perché non c'è un oltre, al di là del sofferente. L'Oltre è quel mezzo morto.

L'amore del prossimo è presente in tutti e tre i monoteismi. Ma solo nel cristianesimo avviene lo scandalo supremo: il cuore si fende e s'apre anche a chi non condivide nulla con me, non mi è simile, mi è addirittura nemico. La domanda essenziale, secondo Bianchi, non è «Chi è il mio prossimo?» ma: «A chi mi faccio prossimo, vicino?». L'avvicinarsi-accudire è senza reciprocità, senza patti. Karl Popper diceva: la conversazione veramente feconda non presuppone una «comune cornice», perché il nuovo nasce solo dal conflitto di esperienze, idee. Bianchi scrive che il nemico - nostro medico, nostro maestro - «ci rivela la qualità profonda del nostro cuore» abitato da egoismi. Cacciari scrive pagine illuminanti sull'apertura al nemico: non solo paradossale ma tragica, perché il nemico non diverrà amico, e l'amore di sé è d'inciampo. La sequela del Samaritano è impensabile, se non impariamo a fare esodo: quell' «esodo da sé che è perfetta condivisione della sofferenza di colui al quale si rivolge». L'amore del prossimo non finisce, coi primi aiuti. L'emozione ha bisogno di delimitarlo, perché il mondo non esca dai cardini. «Ho già dato», è la frase tremenda che diciamo quando i sofferenti aumentano. Rimettere il mondo nei cardini è impossibile, forse. Ma dove sta scritto che l'aspirazione più profonda dell'uomo sia il possibile, e non la perfezione?